



# SELEZIONE

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE ROMA

NOTIZIARIO QUINDICINALE

**CORRISPONDENTI DA:**

ROMA  
MILANO  
CITTA' DEL VATICANO  
PARIGI  
COLONIA  
MONACO DI BAVIERA  
BERNA  
BASILEA  
LONDRA  
GINEVRA  
BRUXELLES  
CHICAGO  
NEW YORK  
WASHINGTON  
SAN FRANCISCO  
BUENOS AIRES  
RIO DE JANEIRO  
S. PAULO  
GUAPORE'  
SYDNEY  
MELBOURNE  
MONTREAL  
VANCOUVER  
ESCH-SU-ALZETTE  
L'AIA  
SANTIAGO  
CARACAS  
MONTEVIDEO

## SOMMARIO

ANNO II

Numero 15-16

1-15 gennaio 1966

"A proposito di temporaneità degli espatri" (da: "Il Lavoro Europeo").

"Migliaia di italiani in Germania chiedono la cittadinanza tedesca" (da: "Il Corriere della sera").

"Tra dieci anni vivranno in Germania quasi centomila famiglie italo-tedesche" (da: "Il Corriere della sera").

"Anche un napoletano può sentire un pò di nostalgia per la Svizzera" (da: "Il Corriere della sera").

## GIUDIZI RECENTI DELLA STAMPA ITALIANA SU ALCUNI FENOMENI DI STABILIZZAZIONE DELL' EMIGRAZIONE ITALIANA IN EUROPA

Nel concludere il saggio sulle previsioni dell'emigrazione all'estero nel prossimo decennio, pubblicato sul terzo numero della Rivista "Studi Emigrazione" dello scorso anno, avevamo indicato alcune principali tendenze evolutive del movimento emigratorio italiano, ritenendo di poterle validamente così riassumere:

- 1°- mantenimento all'inizio del prossimo decennio di un flusso emigratorio di proporzioni consistenti, che andrà tuttavia riducendosi verso la fine del periodo;
- 2°- europeizzazione graduale del fenomeno;

- 3°- riduzione dell'emigrazione "permanente" e quindi "temporaneizzazione" e "mascolinizzazione" sempre più accentuata dell'emigrazione;
- 4°- partecipazione crescente delle classi giovanili nella composizione per età del flusso migratorio;
- 5°- diminuzione sempre più sensibile, in rapporto al passato, del carattere familiare dei movimenti migratori.

Tali tendenze risulterebbero fondate su recenti trasformazioni registrate sul piano demografico, economico, sociale e politico della società italiana, trasformazioni che per loro natura sembrano destinate ad esercitare un preciso influsso nel cambiare le direttrici geografiche della nostra emigrazione, la sua natura e la composizione per sesso e per età.

Recentemente sulla stampa italiana, quotidiana e periodica, sono tuttavia apparsi articoli e sono stati manifestati giudizi che direttamente o indirettamente sembrano convalidare sostanziali riserve sulle nostre previsioni.

Le prospettive di un proporzionale aumento del carattere "permanente" del nostro flusso emigratorio in Europa, sembra esistano non solo per la Francia e il Belgio, Paesi nei quali l'emigrazione italiana è da tempo caratterizzata da accentuata stabilità e integrazione e da alte percentuali di ricongiungimenti familiari, ma pure per la Germania e la Svizzera ove gli emigrati italiani sembravano destinati a rimanere le classiche "rondinelle" dell'emigrazione.

Le riserve non sono limitate alle previsioni. Si è pure avanzata l'ipotesi che gli indirizzi proposti siano assai discutibili anche dal punto di vista di una politica emigratoria.

Riteniamo utile raccogliere in questo numero di SELEZIONE CSER alcuni brani degli articoli menzionati che ci sembrano, a questo proposito, più significativi, facendoli seguire da alcune osservazioni.

Antonio Perotti

"A PROPOSITO DI TEMPORANEITA' DEGLI ESPATRI" (da: "Il Lavoro Europeo", VII, 10, ottobre 1965)

"Da qualche tempo e da varie fonti si indulge volentieri nel mettere in particolare risalto e nell'insistere sul carattere di "temporaneità", anzi di "provvisoria" addirittura, dei movimenti migratori italiani in Europa; per giungere talvolta dopo una prestigiosa girandola costellata di "opzioni", di "attese" e di "rifiuti", a escludere ogni valore, anche minimo, alla prospettiva derivante da un pur lento e complesso fenomeno di integrazione europea.

Chiunque sia convinto assertore di quella libera circolazione dei lavoratori che nel volgere di questi ultimi anni ha fatto progressi in precedenza insospettati o innattesi dai più, non può né intende mettere minimamente in dubbio la realtà; e cioè il fatto che la grande maggioranza degli emigranti italiani tenda a far ritorno al paese d'origine dopo un temporaneo cambiamento di sede, eventualmente ripetuto più volte. Ma l'obiettivo constatazione di questo fenomeno è una cosa; il trarne generalizzazioni indiscriminate, perentorie e gratuite è un'altra.

Innanzitutto non si può negare né sottovalutare quella percentuale difficilmente rilevabile dai dati statistici, ma indubbiamente esistente, di unità che sono o sarebbero orientate ad un trasferimento definitivo, ma che ne sono ostacolate dalla mancanza delle condizioni ambientali necessarie, a cominciare dalla disponibilità dell'alloggio. Quanti sono i lavoratori italiani che per mancanza o insufficienza di abitazione non hanno potuto o non possono stabilirsi con le proprie famiglie nel paese di utilizzo? Quanti per la stessa ragione o per altre difficoltà ambientali non si sono trovati o non sono nelle condizioni psicologiche adatte per assicurare una efficiente continuità al loro contributo collaborativo?

Ancora. Si suole sottolineare il vantaggio che il periodo di espatrio temporaneo arreca alla formazione professionale dei nostri emigranti; e anche questo, entro certi limiti, è un fatto incontestabile. Ma ciò non toglie che l'insufficiente qualificazione iniziale faccia sì che il manovale generico, quando entra nel sistema produttivo del paese ospitante, si debba accontentare dei gradini più bassi, delle occupazioni meno ambite e quindi meno retribuite; si senta moralmente insoddisfatto e di conseguenza poco propenso a inserirsi stabilmente nella nuova società che lo circonda con mentalità, aspetti, consuetudini spesso così diverse dalle proprie da costituire altrettanti handicaps specifici.

Ecco perché non vorremmo che dietro l'insistenza con cui si sottolinea il prevalente carattere di temporaneità degli espatri intraeuropei si nascondesse il tentativo, peraltro maldestro, di creare un alibi alle palesi carenze riscontrate nella politica degli alloggi o della qualificazione professionale sul piano nazionale, bilaterale, multilaterale. E tale preoccupazione si accentua ulteriormente se dal campo necessariamente limitato dei problemi derivanti dal trasferimento dei lavoratori

in se stesso, passiamo a quello più vasto e delicato del loro inserimento nella società, nella vita del paese ospitante.

Nessuno ha mai potuto ragionevolmente ritenere opportuno od anche solo possibile l'espatrio definitivo di centinaia di migliaia di nostri lavoratori, soli o con le proprie famiglie, in Paesi europei diversi dal proprio; ma non è neppure necessario sforzarsi di trovare al fenomeno migratorio italiano degli anni 60 una collocazione speciale basata sulla temporaneità. Persino con la lontana Argentina, in un'epoca in cui la navigazione tra Napoli e Buenos Aires non era certo confortevole né per rapidità né per trattamento di bordo, si era stabilita una corrente di espatri temporanei, anzi "stagionali", così rilevante da far attribuire agli italiani la qualifica di "rondinelle".

Ma allora come oggi, per ragioni e circostanze varie, una percentuale non trascurabile, trovava più conveniente fare il proprio nido nel paese di accoglimento. Se si volesse veramente dare una collocazione speciale agli odierni espatri intraeuropei occorrerebbe invece cercarla, a nostro avviso, nel quadro di quella politica europeistica proclamata e ribadita in alto e in basso ad ogni occasione. Sì, è innegabile, il siciliano rimane tale anche se si trasferisce in Piemonte, e l'italiano medio non perde certo le sue caratteristiche etniche creandosi nuove ragioni di lavoro e di vita al di là delle Alpi. Ma come i movimenti migratori interni temporanei o permanenti hanno indubbiamente contribuito ad abbattere molte barriere, agevolando in vario modo e per varie vie (proficui incontri di lavoro, matrimoni, società, ecc.) la conoscenza e la comprensione reciproche sul piano dell'unità d'Italia, non si comprende perché si debba escludere che lo stesso fenomeno abbia a verificarsi nel quadro dell'auspicata unità europea."

I. L. E.

Si tratta di idee che ci sembrano, in larga parte apprezzabili.

Dove non siamo d'accordo con l'editorialista è là dove egli esprime il dubbio che le nostre previsioni (il riferimento ad esse ci sembra ovvio), basate su fenomeni riscontrati e verificati sul piano sociologico e storico, possano essere giudicate generalizzazioni indiscriminate, perentorie e gratuite oppure (ciò che riteniamo peggiore) come un tentativo maldestro di creare un alibi alle palesi carenze riscontrate in alcuni particolari settori della politica migratoria italiana.

Con la stessa logica si potrebbe allora avanzare il dubbio che la tesi sostenuta dall'A. nasconda l'intenzione di svalutare qualsiasi

sforzo per creare una rete di servizi di assistenza scolastica istituiti a favore dei figli dei lavoratori italiani residenti in Europa (corsi che hanno interessato nell'anno 1965 oltre 25.000 ragazzi ed il cui rafforzamento organizzativo è sempre più richiesto dai genitori emigrati nell'ipotesi di un loro rientro in patria), oppure allo scopo di sviare l'attenzione dei responsabili dall'affrontare in Italia una organica politica (già in atto del resto in Paesi di minore tradizione migratoria italiana come la Jugoslavia e la Grecia), tendente a rendere possibile il rientro degli emigrati, dopo un certo numero di anni, a livelli superiori di qualificazione professionale.

Obiettivi che, siamo certi, l'articolista non intende mettere in dubbio.

Ciò che ci siamo limitati a sottolineare nel nostro saggio è il fatto che le previsioni dell'evoluzione demografica e la logica sia economica che politica ci fanno ritenere che l'emigrazione netta verso l'estero si andrà attenuando sino a prevedere, nel lungo periodo, un saldo migratorio con l'estero quasi nullo.

E questo, prescindendo dagli obiettivi che ci vengono suggeriti dalla coscienza cristiana ispirata a recenti documenti del Magistero di dare una attenzione prevalente allo sviluppo economico e sociale interno nei confronti della soluzione, spesso giustificata sul piano del pronto soccorso, dell'emigrazione. Semmai l'A. volesse trovare una matrice che spieghi, al di fuori del ragionamento storico o sociologico, il nostro atteggiamento, potrà ritrovarlo in questo motivo ideologico di fondo.

Quanto poi a considerare l'emigrazione permanente come un fattore più adatto ad agevolare il processo di integrazione europea delle migrazioni temporanee, è tutto un discorso da fare.

E' proprio perché riteniamo, anche in base ad osservazioni e dati storici, che l'emigrazione può essere considerata come strumento di trasformazione sociale delle regioni di origine, che varrebbe la pena di accentuare il periodico ricambio umano attraverso il flusso migratorio temporaneo.

Non è stato osservato dal Braga e dalla Cassen che l'emigrazione è stata per il nostro Sud, tagliato fuori come fu sia dalla rivoluzione rinascimentale che da quella industriale, la più grande e forse la sola vera rivoluzione della sua storia?

E non ha osservato il Galasso che una delle caratteristiche che distinse nel passato l'emigrazione dalle regioni settentrionali da quelle meridionali fu proprio il fatto che contrariamente al Centro-Nord, che si è socialmente ed economicamente avvantaggiato del ricambio continuo dei suoi emigrati temporanei in Europa, il Sud sino al recente dopoguerra non ha potuto utilizzare questa funzione positiva del fenomeno, a causa della sua emigrazione permanente oltre oceano?

Sono affermazioni che non intendiamo certo avvallare senza approfondite ricerche e discussioni.

Rimane tuttavia acquisito che si possono perlomeno formulare forti dubbi sull'opportunità di avviare il processo dell'integrazione della società europea (obiettivo sottolineato dall'articolista), senza contemporaneamente porre il problema dell'integrazione all'interno della stessa società italiana (integrazione che suppone tuttora il raggiungimento di diversi obiettivi sul piano dello sviluppo economico-sociale del Mezzogiorno, il quale sembra esigere oggi un arresto dell'esodo migratorio).

Proprio perché desideriamo una maggiore integrazione ed unità europea, in opposizione ad una linea di concentrazione ed integrazione perseguita da certi gruppi monopolistici europei che cercano di istituzionalizzare il flusso emigratorio a proprio vantaggio ed a spese delle regioni più arretrate del nostro Paese, che noi auspichiamo una politica europeistica che valorizzi il Mezzogiorno inserendolo in maniera dinamica e responsabile nell'economia continentale.

E questo discorso riteniamo si possa fare, accettando la tesi dell'articolista, dell'inserimento dell'emigrazione nella nuova realtà sociale e civile dell'Europa unita.

"MIGLIAIA DI ITALIANI IN GERMANIA CHIEDONO LA CITTADINANZA TEDESCA"  
(da: "Il Corriere della sera", 26 ottobre 1965)

"Crescente afflusso.

Gli italo-tedeschi: un nuovo gruppo umano in formazione. Il problema incomincia appena adesso a interessare i governi - soprattutto gli apparati burocratici - e i sociologi. Attualmente i nostri lavoratori in Germania sono 372 mila (quelli, almeno, considerati ufficialmente come tali), ma gli italiani che vivono nel Paese - stabilmente o transitoriamente - sono all'incirca mezzo milione. Molti, ogni anno, tornano a casa per rimanervi, altri ancora riprendono la strada che porta a Nord e che hanno già percorso almeno una o due volte. Nell'insieme - con l'immissione di nuovi nuclei - il loro numero è in costante aumento...

Ai nostri giorni gli italo-tedeschi veri e propri -- paragonabili agli italo-americani per la vita che conducono in alcune grandi città come Monaco, Stoccarda, Francoforte, Amburgo e Colonia -- sono poche migliaia, ma la tendenza non lascia dubbi: il numero è destinato a crescere. Molti hanno chiesto e ottenuto la cittadinanza tedesca: secondo i calcoli del ministero degli esteri di Bonn gli italiani che si sono "naturalizzati" negli ultimi anni sono all'incirca 5000. Secondo i nostri consolati -- i quali però sono costretti a operare su gruppi mobili che si formano e si disfano con facilità e perciò rendono difficile la statistica -- i lavoratori italiani che

hanno ottenuto la cittadinanza tedesca fino all'anno scorso sono stati pressappoco 2.500; 1.100 dei quali nella sola città di Monaco di Baviera e quasi 600, nel complesso, a Stoccarda e a Francoforte. Il fenomeno appare degno di essere studiato anche perché le domande di italiani che chiedono la cittadinanza tedesca, ancora non soddisfatte, sarebbero già diverse migliaia.

Il pubblico tedesco cominciò a occuparsi del problema all'inizio di questa estate, quando, inaspettatamente, due sindacalisti - Bruno Corti della UIL e Antonio Pagani della CISL - consigliarono ai nostri lavoratori di "diventare tedeschi". Il 2 agosto il quotidiano Abendpost pubblicò con rilievo la notizia, scrivendo che Corti e Pagani - i quali avevano compiuto un lungo viaggio nella Repubblica federale e tenuto una conferenza-stampa ad Amburgo - avevano espresso il loro consiglio "sicuri di interpretare i sentimenti dei lavoratori italiani" e nella certezza che anche il governo di Roma non si sarebbe opposto. In precedenza il presidente Saragat - parlando al castello del Petersberg, durante la sua visita in Germania, agli italiani eletti nelle commissioni interne delle fabbriche - aveva consigliato ai lavoratori di non estraniarsi dalla vita associata e di iscriversi ai sindacati. Commentando la situazione un dirigente del sindacato dei metallurgici, Heinz Ruhnau, osservò che a suo parere la Germania poteva diventare "un crogiuolo di popoli". Analogamente l'organo della lega sindacale, Welt der Arbeit, scrisse che niente era più comprensibile del desiderio dei lavoratori stranieri di continuare a vivere nel Paese dove avevano trovato una buona occupazione e di acquistarne la cittadinanza. I nazionalisti ad oltranza e i razzisti - concluse il giornale - non potranno far niente per opporsi alla tendenza.

Impossibile per gli analfabeti.

Ma è facile "diventare tedeschi"? Per una donna sì: deve solo sposare un tedesco. Per un uomo è, naturalmente, più difficile. In base alle leggi federali l'aspirante alla cittadinanza tedesca deve aver vissuto in Germania almeno 10 anni e dimostrare di saper scrivere e parlare tedesco: l'analfabeta non ha quindi la più piccola possibilità di successo. Il limite dei 10 anni di soggiorno può essere tuttavia aggirato, ma è necessario un decreto governativo che di solito si ottiene solo in casi eccezionali (scienziati e artisti di vaglia - per esempio - possono assicurarselo facilmente). Nell'insieme almeno sei uffici federali e regionali devono esprimere un parere: la pratica non può durare meno di un anno. Tutto

sommato, però, la cosa è fattibile, soprattutto perché la grande industria ha bisogno di operai qualificati e di tecnici, e, quando li trova, cerca di tenerli, accontentandoli per quel che può.

Naturalmente la situazione cambierebbe se sopravvenisse una crisi economica, oggi quasi impensabile. In questo caso sia le industrie che l'apparato amministrativo dello Stato stringerebbero i freni a tutela degli indigeni. Per ora quasi nessuno protesta di fronte all'afflusso dei Gastarbeiter, dei "lavoratori ospiti": solo poche persone - come il vice-cancelliere Mende - hanno espresso preoccupazioni per le conseguenze finanziarie, a lunga scadenza, dell'emorragia di valuta provocata dalle rimesse all'estero degli stranieri; quasi tutti sono convinti dell'utilità, anzi dell'indispensabilità, per l'economia tedesca, del lavoro straniero. Gli inconvenienti finanziari lamentati ante litteram da Mende sarebbero però minori se la mano d'opera fosse stabile: anche per questo non si vede più di malocchio l'arrivo delle famiglie degli operai e la formazione, qua e là, di nuclei nazionali stabili, e prima o poi si finirà anche col favorire, anziché osteggiare, la "naturalizzazione" di questi nuclei.

Alcuni giornali hanno mostrato di meravigliarsi del desiderio espresso da un così gran numero di italiani di "diventare tedeschi". Gli italiani - hanno riconosciuto - sono particolarmente attaccati al loro Paese, verso il quale inviano fino ai due terzi dei loro guadagni, con l'intenzione di accumulare un peculio che possa loro servire, in seguito, per costruirsi una casa o aprire un negozio..... Come avviene allora che tanti di essi aspirino alla "naturalizzazione"?

#### Duro ambientamento.

All'inizio l'acclimatamento è duro e l'ambientamento sociale lo è altrettanto. Superato però il primo choc molti dei nostri emigrati cominciano a guardarsi attorno e a scoprire che non esiste solo il luogo di lavoro ma anche qualcos'altro. Scoprono, cioè, una realtà tedesca apprezzabile: un alto livello di vita al quale possono tranquillamente aspirare, fatto anche di una attraente catena di luoghi di divertimento per il tempo libero, dove si possono fare amicizie femminili. I più giovani - meno legati al paese natio - cominciano così ad almanaccare, a riflettere se non convenga loro trovarsi una ragazza, accasarsi, "diventare tedeschi"....."

Vittorio Brunelli

"TRA DIECI ANNI VIVRANNO IN GERMANIA QUASI CENTOMILA FAMIGLIE ITALO-TEDESCHE" (da: "Il Corriere della Sera", 29 ottobre 1965)

"Dei giovani italiani in Germania che lavorano nelle fabbriche quelli che vogliono "naturalizzarsi" e "diventare tedeschi" sono ancora una debole minoranza. La Germania è abbastanza ospitale - certo più della Svizzera se non come la Francia - ma fredda; la gente è riservata e non appare sempre cordiale.....

Un caso limite.

Risse e polemiche sono sempre possibili, ma il loro numero diminuisce costantemente..... Sono gli strascichi della propaganda nazista e razzista che pian piano si vanno dissolvendo sotto la spinta delle concezioni democratiche ed europeistiche.

Nonostante tutto ciò i matrimoni misti italo-tedeschi sono sempre più numerosi: nel 1964 sono stati 4.114. Di solito sono gli italiani a cercare le tedesche e non i tedeschi a cercare le italiane, e questo anche per una ragione numerica, dato che gli italiani in Germania sono molto più numerosi delle italiane (315 mila contro 57 mila). Quasi certamente quest'anno i matrimoni misti saranno oltre cinquemila, e - se la progressione si mantiene costante - saranno da sei a settemila nel 1966. Ciò significa che in soli tre anni, all'attuale ritmo si possono formare ben sedicimila famiglie italo-tedesche, e in dieci anni - considerando un ragionevole coefficiente d'incremento - da settanta o ottantamila famiglie.

Per le sue proporzioni il fenomeno merita di essere attentamente considerato. Finora gli italo-tedeschi erano relativamente pochi, non soltanto di fronte agli italo-americani - che sono milioni - ma anche di fronte agli italo-francesi. Bisogna però ricordare che mentre il flusso migratorio verso l'America e la Francia è ormai antico e tradizionale, quello verso la Germania è recente, anzi recentissimo, avendo coinciso con lo sviluppo dell'economia tedesca. Per conseguenza non si possono escludere le sorprese: una sua interruzione, per esempio, o un aumento ancor più considerevole di quanto adesso si possa prevedere....."

Vittorio Brunelli

Gli articoli di Vittorio Brunelli sollevano un problema che merita indubbiamente di essere attentamente esaminato.

Già in SELEZIONE CSER (1 gennaio 1965) e su "Il Lavoro Europeo" (15 giugno 1965) abbiamo illustrato alcuni aspetti del problema dei ma-

trimoni misti degli emigrati italiani in Europa, sviluppando alcune osservazioni sul piano statistico e morale.

Non sono ancora disponibili le statistiche che si riferiscono al 1965, ma, pure accettando come probabile la cifra prevista dall'articolista (oltre cinque mila), abbiamo seri motivi per dubitare che la progressione si mantenga costante e che si possano formare in Germania, come ipotizza l'Autore, da settanta a ottanta mila famiglie italo-tedesche, nel prossimo decennio.

La motivazione principale della perplessità è derivata dalla previsione che il fenomeno dell'emigrazione italiana in Germania, che conta oggi tra operai e familiari circa 403.500 persone, non è destinato a permanente, nella attuale consistenza, nel prossimo decennio. I motivi che giustificano la prospettiva di un graduale assorbimento del fenomeno sono stati ampiamente illustrati nello studio sulle previsioni del movimento migratorio italiano nel prossimo decennio (cfr. STUDI EMIGRAZIONE, giugno 1965).

Sembra verosimile comunque che le cifre dei matrimoni italo-tedeschi siano destinate a mantenersi su livelli significativi anche nei prossimi anni a causa della permanenza di due fenomeni che caratterizzano l'emigrazione italiana in Germania: la sua accentuata mascolinizzazione (lo squilibrio nella composizione per sesso della popolazione italiana in Germania non ha raffronti con alcuna altro gruppo etnico immigrato) e la partecipazione sempre crescente dei gruppi giovanili nella composizione per età degli emigrati.

Per quanto riguarda la composizione per sesso dei principali gruppi immigrati in Germania, sono note le cifre ufficiali tedesche riferentesi alla situazione controllata al 30 giugno dello scorso anno: su 359.600 lavoratori italiani, solo 54.000 erano donne, mentre il rapporto negli altri gruppi etnici era il seguente: 181.650 greci di cui 65.759 donne; 180.452 spagnoli, di cui 51.627 donne; 121.127 turchi di cui 15.555 donne; 15.508 portoghesi, di cui 3.100 donne.

Un altro discorso sembra doversi fare per quanto si riferisce al fenomeno della naturalizzazione e dell'aspirazione di molti emigrati italiani a divenire cittadini tedeschi.

Il fenomeno, statisticamente non ancora precisabile (si noti che i dati forniti dal Ministero degli Affari Esteri di Bonn superano del doppio quelli forniti dai Consolati italiani), non sembra si debba necessariamente mettere in rapporto con quello dei matrimoni misti.

Il motivo di fondo sembra essere la ricerca della sicurezza del mantenimento del posto di lavoro e dell'aspirazione generale di godere di tutti i diritti che la società tedesca offre ai propri cittadini.

Mentre, ad esempio, un lavoratore straniero rischia, in caso di violazione dell'ordinamento tedesco, di essere espulso, con

l'acquisto della cittadinanza tedesca questo pericolo è per sempre eliminato.

E questo non può non preoccupare, per motivi esattamente opposti a quelli degli emigrati, le autorità tedesche, nel caso dovesse verificarsi una situazione economica meno favorevole.

Del resto la procedura di naturalizzazione in Germania, come rileva l'articolista - oltre a supporre un periodo di permanenza in Germania almeno di dieci anni (condizione che pochi italiani riescono a realizzare) - è complicata e lunga, né si prevedono agevolazioni giuridiche o amministrative che ne facciano prevedere una larga applicazione.

"ANCHE UN NAPOLETANO PUO' SENTIRE UN PO' DI NOSTALGIA PER LA SVIZZERA"  
(da: "Il Corriere della sera", 6 dicembre 1965)

" Può sembrare strano: ma nell'italiano che viene qui la saggia, puntuale quieta Svizzera suscita, molto spesso, sentimenti estremi. L'amore o l'odio, l'ammirazione o l'insofferenza. Queste reazioni non dipendono dall'"affinità": non è che, sistematicamente, l'immigrato dall'Italia settentrionale sia indotto ad approvare la way of life svizzera, e il meridionale debba, per forza di cose, rifiutarla.

Alcune sere or sono ero a cena, in un ristorante italiano a Zurigo, , con un commerciante napoletano che, arrivato in Svizzera da meno di dieci anni, si è fatta una posizione invidiabile. L'uomo non si è snaturato, tutt'altro, la sua conversazione era effervescente, in qualche momento addirittura chiassosa, le sue mani tracciavano nell'aria frequenti e velocissime traiettorie. Ma è un uomo che adora ormai la Svizzera. Qui si sente psicologicamente sicuro. Sa che una domanda inoltrata ad un ufficio otterrà puntuale risposta; che se lui è in coda ad uno sportello non ci sarà nessuno che raggiunge l'impiegato per vie traverse, scavalcandolo; che gli affari sono trattati con estrema taccagneria ma anche con precisione.....

Ma pur rendendosi conto di talune limitazioni della mentalità svizzera, questo napoletano verace confessava che quando è in Italia da qualche tempo sente nostalgia di Zurigo. E in casa sua è diventato un infernale pignolo, a mezzogiorno e mezzo si va a tavola, cronometricamente. A questo fenomeno della "svizzerizzazione" di alcuni italiani corrisponde l'altro della italianizzazione di alcuni tra gli svizzeri che vivono in Italia; e che, mi spiegava un amico di Zurigo, diventano furbastri, imprecisi, tiratardi, come

il più tipico italiano alla Alberto Sordi.

La Svizzera va accettata in blocco. Guai, dunque, per chi, venuto in Svizzera a cercare lavoro, prenda le cose di questo paese con il piede sinistro. Non glie ne va più bene una. Le serate lo immalinconiscono, l'ordine lo annoia, la "mentalità del maestro di scuola" degli svizzeri lo esaspera. La sua vita viene avvelenata da un brodimento continuo, dallo spasimo di questa frizione quotidiana. Sono questi gli italiani che più volentieri bighellonano, inquieti e tristi, vicino alle stazioni ferroviarie, gli italiani in cui il giornalista si imbatte più frequentemente. La visione che essi danno dell'esistenza dell'emigrante non dico sia falsa: ma si riferisce a una parte, sia pure una grossa parte, degli italiani, di qui, non tutti. Si riferisce a quegli esemplari umani che non possono e non potranno mai mettersi in sintonia con gli svizzeri. E soffrono.

Ho cercato di chiarire questa situazione umana perché il contingentamento della immigrazione, adottato dagli svizzeri, e il concetto della stabilizzazione sostituito a quella della rotazione dei lavoratori stranieri, dovrebbero ridurre il numero degli elementi di difficile adattamento. E' finito l'arruolamento indiscriminato, è finito l'afflusso a valanga. Chi resta dovrebbe mettere radici. E chi mette radici ha senza dubbio dubbio accettato la Svizzera, così com'è. Un malessere profondo si verificherebbe il giorno in cui anche gli elementi "affini" alla mentalità svizzera, anche gli svizzerizzati, dovessero andarsene. E questo potrebbe accadere solo per effetto di una recessione economica.

Per gli italiani di qui non vi è immediato allarme. La loro presenza è indispensabile nei maggiori settori industriali. Sono 147 mila i nostri operai occupati nell'edilizia (su un totale di 168 mila stranieri), 89 mila gli occupati nella metalmeccanica, 33 mila gli occupati nell'abbigliamento. Il loro apporto è "definitivo".....

Mario Cervi

L'articolo di Mario Cervi ci sembra, dal punto di vista che stiamo esaminando, quello che solleva motivi di maggiore incertezza per quanto concerne le prospettive di "temporaneizzazione" dell'emigrazione italiana in Svizzera. La lunga polemica iniziata alla fine del 1964 circa l'"eccessivo inforestieramento" del Paese sembra abbia dato consistenza ad orientamenti politici favorevoli ad una certa "stabilizzazione" della manodopera straniera.

Sebbene infatti sia probabile che l'emigrazione italiana in Svizzera sia destinata a subire, nei prossimi anni, ulteriori diminuzioni nel proprio volume, come già è stato registrato nel corso del 1965, è tuttavia verosimile che aumenti parallelamente la percentuale dell'emigrazione definitiva e permanente.

E' noto come dalla pubblicazione delle cifre ufficiali sul numero dei lavoratori stranieri presenti in Svizzera alla fine dello scorso agosto sia risultato che la manodopera straniera in Svizzera, nei confronti con l'agosto 1964, fosse diminuita in cifre di circa 45.000 unità ed in percentuale di poco più del 6%.

La polemica, accennata più sopra, sembra abbia spinto taluni responsabili e competenti a considerare la necessità di rendere permanente in Svizzera la presenza di quegli operai stranieri che danno sufficiente garanzia di integrazione economica e sociale nelle strutture del Paese. Il problema di una politica asimilatrice, che fu sempre intenzionalmente assente nella politica migratoria svizzera del passato, è oggi seriamente posto in modo speciale per assicurare permanentemente la sufficiente manodopera nei settori dell'abbigliamento, della industria alberghiera, delle costruzioni e della meccanica.

Amnesso che la Svizzera ha bisogno di un forte contingente di manodopera straniera in maniera permanente, è necessario che si costruiscano in questo Paese le basi di una seria integrazione, per la quale mancano oggi troppi elementi giuridici e sociali.

E' noto che circa l'80% dei lavoratori stranieri lascia la Svizzera dopo un soggiorno di cinque anni.

Fino a che punto la Svizzera, così gelosa della conservazione di certi imperativi di ordine politico, economico e sociale, intenderà coraggiosamente modificare tale situazione?